

## Graziano Delrio

Signor Presidente della Repubblica,  
Signor Ministro,  
Signori Presidenti della Camera e del Senato,  
Professor Amato, Presidente del Comitato dei garanti,  
Autorità, gentili Signore e Signori,

È per i sindaci un onore prendere parola in questa cerimonia così solenne.

Nel 2011 le città sono state infatti non le quinte di una celebrazione, ma le protagoniste attive di quella miriade di iniziative che hanno qualificato un Centocinquantesimo nel quale non tutti credevano con la stessa convinzione.

C'era infatti l'idea, in qualcuno, che si dovesse decidere se Torino o Roma avessero titolo per intestarsi il grosso di una festa fatta in economia: ma quello che è accaduto è che, in ogni dove, è stata inventata una festa, parlata con i mille accenti della lingua italiana, nei Comuni grandi e piccoli, negli scenari e nelle geografie mutevoli del nostro bellissimo Paese.

I sindaci sanno che senza la paziente tenacia dei due Presidenti del Comitato dei garanti – il Presidente emerito Carlo Azeglio Ciampi e il Presidente Giuliano Amato, a cui rinnovo la riconoscenza – sarebbe stato difficile fare di questi fili un tessuto; i sindaci sanno che senza l'impegno Suo, Signor Presidente – a cui l'Italia intera ha già detto “grazie” in tante piazze, e al quale lo voglio ridire io qui a nome di tutti – senza il suo sguardo, mite ed esigente al contempo, non sarebbe stato agevole dare un senso comune a questa celebrazione; non sarebbe stato possibile, per le cittadine e i cittadini italiani, ritrovarsi felici e fieri della propria identità, della propria storia, dei propri talenti. Né sarebbe stato loro possibile riappropriarsi di un sentimento di amore verso il nostro Paese: un sentimento non in contrapposizione rispetto ad altre identità nazionali, bensì quel sentimento che si nutre verso il luogo in cui ci sentiamo a casa, verso una cosa bella e cara che ci accompagna, in una parola, verso la Patria.

Questo ha connotato il Centocinquantesimo: non una festa localizzata (come nel 1961, o peggio uno sfondo ad un'unità incerta come nel 1911), ma una festa delle città e dei cittadini. Una festa che ha scritto il senso di un patriottismo sobrio e costituzionale, antifascista ed europeo, nella vita vissuta delle nostre comunità.

Cose anche semplici, come il semplice marciare seguendo una banda, il 17 marzo scorso hanno raccolto migliaia di persone nelle piazze italiane, in un elementare, limpido sentimento di appartenenza e di riconoscimento reciproco.

Non è stata la nostalgia di un passato o la rievocazione storica a riempire le piazze. È stato un sentimento nuovo, l'epifania di una coscienza nazionale che, dalle città, si esprimeva per una identità comune più ampia.

Nel gesto primario del ritrovarsi in strada, un semplice dirsi: siamo "noi", gli italiani, le italiane. Un "noi" non contrapposto a un "loro" o a un "voi", un "noi" che raccoglie e accoglie.

Le nostre città, infatti, continuano ad essere il luogo dove la cittadinanza non è un documento, ma una realtà vissuta.

Il luogo dove – è un tema che il Presidente Amato ha molte volte richiamato – l'Italia continua ad essere coerente con la sua storia, che è stata, secoli prima che questa nazione diventasse Stato, la storia di una patria inclusiva, di una lingua inclusiva, di una società inclusiva; capace per questo di reagire e risollevarsi quando la tirannia, il razzismo, la guerra, ne hanno sfigurato la fisionomia.

Nelle piazze d'Italia – piazze particolarmente care quando sono animate dalla vita quotidiana, dai mercati e dalle chiacchiere – lì, in quelle piazze, è scritta ancora la storia del municipalismo, «la spina dorsale della nazione», come disse Carlo Cattaneo, che vedeva nell'autogoverno municipale «il mezzo privilegiato per fare compiere alla nazione opere grandi». Un municipalismo fatto di ponti e non di steccati, di comunità e non di tribù.

Le città, le comunità sono un'espressione amicale, calorosa, dell'identità nazionale, che nasce dal basso: «Il cuore mi avvertiva che quella era a me Patria», come dice la poetessa Patrizia Cavalli davanti a una sconosciuta concittadina incontrata per strada.

Perché ci si può esaltare, come italiani, al passaggio dell'esercito e allo squillo di una tromba, ma l'identità nazionale si rafforza tanto più, quanto il Paese si prende cura di te nella tua vita di tutti i giorni.

L'identità nazionale si rafforza quando c'è attenzione per le persone: un posto all'asilo nido, un pasto caldo per un anziano solo, quando la scuola riesce ad essere maestra, quando l'ospedale è efficace.

Ti puoi sentire orgoglioso nella simbologia delle celebrazioni collettive, nei primati e nei successi, ma ci sono celebrazioni collettive che nascono nella quotidianità, nascoste, sommesse, che sono più potenti e immanenti. E chi più riceve cura, più restituirà cura, come in una catena del bene comune.

Lei, Signor Presidente, ha ripetuto in molte occasioni che queste celebrazioni dovevano tenere in equilibrio due punti di vista: da un lato guardare «senza infingimenti» al tortuoso cammino dell'Italia che ha trovato nella Costituzione repubblicana il momento di svolta istituzionale irreversibile

e di assunzione compiuta degli impegni di libertà che albergavano nel Risorgimento; dall'altro saper considerare ciò che come tale il processo unitario ha dato al Paese, esaltandone lo sviluppo economico e civile, culturale e politico.

Ebbene quello che le città possono presentare oggi al Paese e a Lei, Signor Presidente, è esattamente questo.

Le città hanno saputo tener conto delle pagine scure della nostra storia, come testimonia il risarcimento morale a Pontelandolfo; hanno saputo valorizzare le radici lontane del suo presente come quella del Tricolore, alla cui festa nella mia città Lei volle intervenire all'inizio dell'anno scorso; hanno riconosciuto il posto alle sue antiche capitali e hanno visto Torino, a Firenze, a Roma e a Salerno fornire all'intero Paese un programma degno della sua storia; hanno saputo rinnovare con le loro azioni l'amore sincero per la nostra Patria e un'identità nazionale nuova e pronta ad accettare le sfide del futuro.

Senza il successo del lavoro svolto dalle comunità e da Lei, Signor Presidente, il Paese si sarebbe trovato certamente più debole nell'affrontare la crisi.

Queste celebrazioni, infatti, si sono svolte in un contesto diventato mese dopo mese sempre più drammatico: la crisi dei debiti sovrani, la recessione economica, il buio sulla speranza dei giovani, l'effetto devastante su tante famiglie e imprese – non sono solo statistiche per noi che incrociamo ogni giorno i nostri concittadini e sentiamo dal vivo l'angoscia di cui vivono.

Un "rullo" di immagini proiettato in migliaia di piazze la Notte Tricolore raccontava le cinque esperienze comuni agli italiani di tutte le generazioni di questi 150 anni: la vittoria e la sconfitta, la diversità e l'ironia. E infine la solidarietà: quella fiumana di generosità che dal terremoto di Messina e Reggio Calabria del 1908 all'alluvione di Genova del 2011 ha reso ogni generazione fiera del dovere compiuto.

Iniziando oggi un nuovo cinquantennio dell'unità nazionale vorremmo poter dire che la solidarietà tra le persone, le comunità, i vari corpi istituzionali che compongono la Repubblica, Comuni e Province, Regioni e Stato, sarà ciò che ci renderà capaci di scrivere un futuro degno del nostro Paese.

Siamo orgogliosi di essere parte di questa Patria, di essere e sentirci italiani!

E se pochi di noi vedranno il compiersi del prossimo cinquantennio, tocca comunque a noi assicurare ai giovani – inclusi i giovani immigrati, che hanno festeggiato con noi, e sono e si sentono italiani – che l'impegno che oggi rinnoviamo è per loro, perché possano sentirsi a casa nelle nostre città, nella loro Patria.